

TEMPI E GESTI NELLA VITA MONASTICA  
DELLE BENEDETTINE DELL'ADORAZIONE PERPETUA  
DI CATANIA

ARIANNA ROTONDO\*

*Ipse victima sacerdotii sui,  
et sacerdos suae hostiae.*  
(Paolino di Nola)

Questo contributo intende essere una riflessione sul senso che oggi ha il carisma benedettino secondo l'interpretazione mectildiana e sul valore di questa particolare forma di vita monastica vissuta nella città di Catania, nel cuore del suo centro storico. Attraverso un breve percorso sugli aspetti fondamentali della spiritualità benedettina indicati dalla madre Fondatrice e una descrizione della prassi liturgica che scandisce il tempo della vita individuale e comunitaria all'interno del monastero, spero di riuscire a trasmettere il fascino, i valori, i modelli e i linguaggi, a primo acchito inattuali, che ne fanno ancora oggi un possibile cammino di ricerca alla scoperta di Dio e dell'uomo. Anni fa, nella sua tesi di laurea, Carmen Rapisarda, vicina all'operato di questo monastero, mostrò come la vita delle Benedettine si inserisse all'interno di un contesto cittadino distante dalle sue regole e dalle sue aspirazioni: percorrendo la via Crociferi, luogo di ritrovo giovanile, e i dintorni affollati di pub, si stenta ad immaginare che proprio lì, a tutte le ore del giorno e della notte, una comunità monastica claustrale prega e opera. L'opinione comune manifesta indifferenza o piuttosto perplessità verso la scelta radicale della clausura, di solito

\* Ricercatore in Storia del Cristianesimo e delle Chiese presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Catania.

considerata inutile rispetto all'operato di frontiera, più visibile e di più facile comprensione.

L'esistenza di una realtà monastica così consolidata e radicata nel territorio, attiva nel campo dell'istruzione e impegnata in una costante attività catechetica, ha suscitato l'interesse e la curiosità di un'Istituzione accademica come la Facoltà di Lettere e Filosofia, che le è vicina nello spazio e idealmente nello spirito, dal momento che ha la sua sede nell'ex-monastero benedettino di San Nicolò l'Arena. La cattedra di Storia del cristianesimo crea da tempo occasioni di studio e di collaborazione con le Benedettine. Anni fa, proprio come discente del corso di Storia del cristianesimo tenuto dal prof. Osculati, ho avuto modo di visitare per la prima volta la bellissima chiesa del monastero femminile, come attività integrativa delle lezioni. L'obiettivo era quello di offrire agli studenti un sussidio visivo ed estetico alla lettura e allo studio del Nuovo Testamento, in particolare del testo dell'Apocalisse. All'interno della navata con lo sguardo rivolto verso l'alto, quasi confuso tra le tinte degli affreschi e il racconto iconografico della storia benedettina, era percepibile quanto quello spazio fosse un vero e proprio teatro, in cui si intendeva celebrare un incontro. Nell'ascesa, che dallo scalone iniziale trascina lo sguardo verso l'Agnello trionfante che sovrasta l'altare, le monache dovevano sentirsi accompagnate verso il loro Sposo, scelto gradino dopo gradino. Le volte e le pareti affrescate dell'edificio sacro raccontano ancora oggi la storia del carisma benedettino, una storia antica di bellezza, ricercata e amata, che pulsa nella diuturna celebrazione di una liturgia di corpi, di voci; nello snocciolarsi delle vite di donne, come grani di un rosario di carne e respiro.

## 1. UNA RICERCA SENZA TEMPO

La fondazione dell'Istituto delle Benedettine dell'adorazione perpetua è legata ad un momento di crisi della storia europea, a quel secolo contraddittorio che fu il '600, segnato da gravi conflitti politico-religiosi. Gli stenti e gli orrori della guerra non piegano la volontà di Catherine de Bar, determinata nel vivere una vocazione senza compro-

messi. Piuttosto a confermarla provvede quel fervore spirituale che in quei decenni animava la Francia, in seno ad un rinnovato cattolicesimo chiamato ad affrontare la sfida calvinista. In questa temperie matura e si compie l'avventura di questa donna che trova nella spiritualità benedettina, animata dal carisma dell'adorazione, una via di purificazione e d'incontro col Divino da proporre all'umanità del suo tempo. Entrata giovanissima nel convento delle Annunciate di Bruyères, Catherine patisce le conseguenze della guerra dei Trent'anni: la sua comunità è dispersa ed ella esule viene accolta dalle Benedettine di Rambervillers nel 1639. Affascinata dalla *Regola* di Benedetto ne fa la bussola della sua vita: emette la professione nel 1640 e prende il nome di Mectilde. La sua vicenda personale e spirituale è segnata dall'itineranza; i continui trasferimenti, a Saint-Michel e a Montmartre le consentono incontri importanti, che ne irrobustiscono la fede e ne confermano la vocazione. Ha modo di confrontarsi con grandi figure del suo tempo come Vincenzo de' Paoli, la riformatrice Maria de Beauvilliers e ancora Jean de Bernières.

In Francia una nuova corrente teologica aveva messo al centro la sovranità di Cristo; il riconoscimento della sua divinità e lo stupore dinanzi al mistero della sua umanità erano diventati il criterio assoluto della vita religiosa. Al misticismo di Pierre de Bérulle, «apostolo dell'incarnazione», si era affiancata la riflessione di Charles de Condren sul ministero sacerdotale, la cui alta dignità consisteva nel suo essere partecipazione all'opera redentrice di Cristo. La spiritualità sacerdotale e l'importanza dell'esperienza interiore nella vita ecclesiastica erano state oggetto del pensiero di Jean-Jacques Olier<sup>1</sup>, che Mectilde de Bar dimostra di conoscere a fondo. Ella raccoglie questa eredità spirituale, se ne lascia ispirare; immagini, interpretazioni e simboli di tale mistica francese sono riconoscibili nei suoi scritti e sono spesso utilizzati come chiave ermeneutica della Parola rivelata e fissata nelle Scritture, fondamento e giustificazione di ogni liturgia. Il Nuovo Testamento, la lettura della vita di Gesù contemplata in tutte le sue fasi, dalla nascita alla risurrezione, l'apostolato paradigmatico di

<sup>1</sup> Cfr. R. OSCULATI, *La teologia cristiana nel suo sviluppo storico*, 2, Cinisello Balsamo 1997, 337.

Paolo, le indicano la strada da seguire per trovare Cristo e rimanere alla sua presenza. Questo percorso viene messo a servizio di una chiamata che la sottrae al progetto di una vita eremitica per consacrarla alla fondazione di un nuovo ordine, che metta in atto ciò che una voce interiore le aveva suggerito: «Adora e sottomettiti a tutti i disegni di Dio, che al presente ti sono sconosciuti»<sup>2</sup>.

Pertanto dopo complesse vicissitudini di natura burocratica, dopo un discernimento sul vero progetto divino cui votare se stessa, il 25 marzo 1653 è riconosciuta dalla Chiesa, nella sostanza anche se non subito nella sua forma giuridica definitiva, la nuova comunità religiosa che Mectilde de Bar ha concepito e inteso fondare. È la solennità dell'Annunciazione: per la prima volta nella cappella del Bon Amy, l'umile dimora in affitto abitata dalla Fondatrice insieme alle poche consorelle, viene esposto il Santissimo Sacramento. Si realizzava finalmente quel progetto, da tempo auspicato, di innestare nel fecondo contesto benedettino francese un Istituto dedicato all'adorazione perpetua: era stato questo, qualche decennio prima, il sogno di Angelica Arnauld, testimone attiva di una vita eucaristica negli ambienti monastici di Port-Royal des Champs e di Parigi. Mectilde de Bar, sollecitata dalle sue benefattrici, in particolare dalla Contessa de Châteaueux, nella quale aveva risvegliato l'amore e il carisma dell'adorazione e che aveva trovato in lei la guida spirituale per un radicale cammino di vocazione, accoglie questo mandato come sosta al suo peregrinare e come espressione del disegno divino su di lei. Per affrontare la responsabilità affidatale si appella alle indicazioni della *Regola* benedettina sull'abbandono all'opera divina e sulla direzione delle anime. Benedetto aveva così prescritto:

«[l'abate] soprattutto si guardi dal perdere di vista o sottovalutare la salvezza delle anime, di cui è responsabile, per preoccuparsi eccessivamente delle realtà terrene, transitorie e caduche, ma pensi sempre che si è assunto l'impegno di dirigere delle anime, di cui un giorno dovrà rendere conto e non cerchi una scusante nelle eventuali difficoltà economiche, ricordandosi che sta scritto: "Cercate anzitutto il regno di

<sup>2</sup> C. M. DE BAR, *Lettere di un'amicizia spirituale 1651-1662*, Milano 1999, 8.

---

Dio e la sua giustizia e tutte queste cose vi saranno date in soprappiù” e anche: “Nulla manca a coloro che lo temono”» (RB 2,33-36).

Madre Mectilde aveva sperimentato questo monito di cercare il regno di Dio e la sua giustizia in modo radicale: aveva vissuto da esule per anni fra gli orrori della guerra e gli stenti della povertà. Accettare la filantropia delle nobildonne, affascinate dal suo carisma e dalla sua autorevolezza spirituale, diventa l’ennesimo atto di abbandono e insieme di responsabilità verso le altre consorelle che l’avevano fino a quel momento seguita incondizionatamente. Prima del carisma e della profondità del pensiero teologico, ciò che colpisce di Mectilde de Bar è la testimonianza di un’anima inquieta mai paga di cercare e fedele ad una vocazione nutrita costantemente. Nel suo rigore, nella durezza “mistica” del suo linguaggio e nell’intransigenza della sua volontà emerge il bisogno, proprio della sua epoca ma sempre attuale, di ritrovare una modalità radicale per vivere pienamente l’antico messaggio cristiano, l’unica risposta possibile alla drammatica frattura protestante e alla follia delle guerre. La stella polare della spiritualità mectildiana è senza dubbio la *Regola* benedettina, riletta alla luce dei «segni dei tempi», con l’obiettivo di rinverdirne le intuizioni universali, in particolare il radicamento profondo nella Scrittura, nell’insegnamento e nell’esempio di Gesù. I detti e i fatti del «fondatore del cristianesimo» — per usare un’espressione di C. H. Dodd — sono incardinati in un modello di vita consacrata, che guidi alla comunione totale con Lui. In un articolato percorso ascetico verso una perfezione interiore, espressa nell’armonia della vita monastica e nella testimonianza resa al mondo, la *Regola* benedettina guida al raggiungimento di una saggezza che è insieme umana, cristiana e mistica. Mectilde de Bar sostiene la necessità di un percorso sia individuale sia comunitario per il raggiungimento di quest’obiettivo: l’impostazione pragmatica del carisma benedettino rende comprensibile il senso di una vita religiosa che è anche contemplativa. Orazione e lavoro, scrupolo liturgico e obbedienza sono i valori che la spiritualità benedettina ha conservato nei secoli.

Quanto sono comprensibili questi valori oggi? Una simile proposta di vita cristiana appare di difficile lettura perché distante dalle esigenze e dalle prospettive della società attuale. Nella nostra

epoca, ad esempio, quali profanazioni sono perpetrate contro l'Eucaristia? E da chi? I gesti eclatanti a cui allude con turbamento Mectilde de Bar nei suoi scritti, (se si escludono rari episodi...) forse oggi si sono trasformati in misconoscenza e indifferenza<sup>3</sup>. Si potrebbe aggiungere che anche di un valore come quello dell'obbedienza, su cui la Fondatrice insiste spesso, è cambiata la percezione; l'obbedienza è di rado percepita come una virtù, come atto di libertà. Il senso comune la collega immediatamente all'autorità e la considera un atto di sottomissione, piuttosto che una concessione motivata da un'auto-revolezza riconosciuta.

## 2. TROVARE CRISTO

La spiritualità benedettina nell'interpretazione mectildiana si fonda su un cristocentrismo puro e autentico. La figura di Cristo è comprensibile nel mistero trinitario: l'incarnazione del Figlio ha consentito l'irruzione del Divino nella storia e ha mostrato il vero volto del Padre con l'effetto di avvicinarlo agli uomini, suoi figli, incapaci con i loro mezzi di conoscerlo. Cristo ha posto le basi per una nuova alleanza/relazione fra Dio e l'umanità, realizzata nell'Eucaristia. Bérulle aveva espresso con afflato mistico l'importanza della ricerca del Figlio di Dio, che mai deve cessare, perché chi cerca trova sempre. Si trova Cristo nelle sue tre dimore, le più alte, spirituali e divine: nel seno del Padre, nell'umanità, nel cuore e nel seno della Vergine. Conduce proprio qui l'itinerario benedettino di Mectilde de Bar, al mistero eucaristico in cui, per usare ancora il linguaggio bérulliano, si trova, si contempla e si imita il Figlio di Dio incarnato. L'autentica esperienza di Cristo si compie nell'Eucaristia, considerata «nel suo

<sup>3</sup> Alcune risposte a questa domanda, fornite prevalentemente da un campione di studenti universitari, si possono leggere nella relazione compilata da Suor MARIA CECILIA LA MELA OSBap sul tema: «I giovani italiani di oggi e la testimonianza di madre Mectilde de Bar sulle profanazioni eucaristiche (cfr. *Il vero spirito* cap. 1)», presentata al Convegno Internazionale di Studi su Madre Mectilde de Bar a Rosheim (Francia) nel marzo 2011.

aspetto pasquale»<sup>4</sup>, ossia come momento di passaggio dalla morte ad una nuova vita in Cristo. Egli è il vero sacerdote e l'autentica vittima. Col battesimo ogni cristiano partecipa di questa duplice condizione: condivide questo sacerdozio e assume la qualità di vittima. In questo senso la madre Fondatrice pensa all'adorazione perpetua, come «la pratica, il mezzo e il segno di quella vita pasquale che è il frutto dell'Eucaristia»<sup>5</sup>.

Nel culto dell' «ostia di redenzione», citando un'espressione béruilliana, la monaca sperimenta un diuturno rinnovamento spirituale in cui adorazione e riparazione sono strettamente congiunte. Si tratta della ricerca costante di una saggezza dell'amore, di un amore perfezionato nell'adorazione, che, come suggerisce la stessa etimologia del termine, mira ad avvicinare, a portare come sigillo sulle labbra oranti il Cristo, il Divino fatto carne, e renderlo vicino a sé nella riparazione dei peccati degli uomini. L'intuizione mechtildiana si nutre dell'immaginario teologico del suo tempo, che vedeva nel mistero eucaristico essenzialmente la Presenza reale e nell'adorazione un caposaldo della vita spirituale e dell'esperienza di fede, anche se non necessariamente riferita all'Eucaristia. Per le Benedettine l'adorazione così intesa diventa un ministero, attorno al quale ruota tutta la vita monastica: «fino a che punto deve estendersi quest'adorazione? A tutti gli istanti della nostra vita e a tutta la capacità del nostro essere»<sup>6</sup>, spiega la Fondatrice. Non ha sedi preposte, non soggiace a limiti spaziali né temporali: l'adorazione è un atto di fedeltà. Si può adorare Dio ovunque, soprattutto nell'altro. Tale esperienza produce un rinnovamento individuale, ma trova il suo vero senso come atto corale, comunitario. Le monache pregano e lavorano insieme in una casa comune, «nel tempio del Signore e alloggiano sotto un medesimo tetto con Lui»<sup>7</sup>. Ovunque si trovino impegnate nelle loro occupazioni si sentono intimamente connesse al loro Sposo: «non abbiamo che da rivolgere

<sup>4</sup> Cfr. J. LECLERQ OSB, *Una scuola di spiritualità benedettina: le Benedettine dell'Adorazione perpetua* in C. M. DE BAR, *Non date tregua a Dio*, Milano 1979, 17.

<sup>5</sup> *Ibid.*, 18.

<sup>6</sup> V. ANDRAL, *Appendici*, cit., 247

<sup>7</sup> C. M. DE BAR, *Capitoli e conferenze. La vita religiosa – Il ciclo liturgico*, Alatri 1998, 473 (Conferenza del 21/11/1662: Festa della Presentazione di Maria al tempio).

a Lui il nostro cuore, poiché le mura non gli impediscono di vederci e di sentirci»<sup>8</sup>. Nell'orazione e nell'ad-orazione incontrano Cristo a cui si sentono assimilate; da quest'unione traggono linfa d'amore per il prossimo. Tutta la persona è coinvolta in questa dinamica partecipazione alla vita divina, realizzandosi sia nella sua dimensione verticale sia in quella orizzontale: nella salvezza di se stessa la monaca salva gli uomini; come Cristo è vittima d'amore, un amore che sa affratellare l'umanità e ricondurla al Padre.

### 3. ADORARE E ADERIRE

Mectilde de Bar con una sintesi efficace spiega come dare seguito e continuità a questa particolare vocazione eucaristica: «Non ci sono che due cose da fare nella vita per appartenere a Dio: adorare e aderire sempre»<sup>9</sup>. La Fondatrice indirizza le sue monache su questo duplice binario, adorazione e adesione a Dio, che corre in un tempo e in uno spazio minuziosamente disciplinati, secondo lo spirito benedettino: il corpo e lo spirito devono essere unificati, sperimentando in ogni istante l'ascolto, la preghiera, l'obbedienza.

Come adorare? Madre Mectilde trova un modello di adorazione nel racconto della Natività. Riflettendo sul mistero dell'Epifania<sup>10</sup>, esalta l'unicità di questo evento, come prima adorazione in assoluto che Gesù riceve: il primo omaggio pubblico che il mondo gli tributa è attraverso i Magi. Essi sono un modello di autentica adorazione, vissuta come vocazione da compiere con fiducioso abbandono e della quale ringraziare offrendo i doni più preziosi. Hanno lasciato tutto per cercare il Re dei re, lo hanno trovato affidandosi al mistero di una stella. I loro doni lo hanno riconosciuto come Dio (l'incenso), creduto come uomo (la mirra), venerato come sovrano (l'oro). Madre Mectilde con la sua lettura allegorica e spirituale del racconto evangelico intende sollecitare l'emulazione dei tre saggi venuti da Oriente:

<sup>8</sup> *L.c.*

<sup>9</sup> V. ANDRAL, *Appendici*, cit., 248.

<sup>10</sup> Lettera 63 (n.120) a Maria de Châteauevieux in C. M. DE BAR, *Lettere di un'amicizia spirituale 1651-1662*, Milano 1999.

---

«fate lo stesso oggi. Uscite dalla terra del vostro io, dalla vostra casa e dal luogo di vostra conoscenza. Abbandonate i vostri interessi come hanno fatto loro e venite ad incontrare Gesù a Betlemme. Seguite l'ispirazione, che è la stella. Uscite dalle vecchie abitudini dei vostri sensi e del vostro spirito, abbandonatevi alla guida [di Dio]»<sup>11</sup>.

Dell'esperienza dei Magi bisogna imitare soprattutto l'epilogo: dopo aver reso omaggio a Gesù essi se ne tornarono per un'altra strada; cioè, secondo l'interpretazione mectildiana, non ripercorrendo più i sentieri troppo battuti e paludosi del

«camminare nelle creature e nel nostro io. Bisogna prendere un altro sentiero segreto e lontano da Erode che rappresenta l'orgoglio. E qual è questo sentiero? É la pura fede [...]. I Magi lasciano Gesù per andare a manifestare Gesù e noi dobbiamo lasciare noi stesse per glorificare Gesù, per manifestarlo e farlo conoscere»<sup>12</sup>.

Bisogna lasciare se stessi, evitare i labirinti dell'orgoglio e dell'egocentrismo: la vera adorazione esige la testimonianza e l'annientamento. Cerchiamo di comprendere allora in cosa consiste quest'ultimo ingrediente così necessario.

### 3.1. *L'annientamento*

«Gesù Cristo vive in noi e la nostra azione è semplicemente quella di aderire a Lui in umiltà e semplicità di cuore e di spirito. Non temere di stare senza far nulla alla presenza di Dio, perché Dio non vuole null'altro da noi che il silenzio e l'annientamento»<sup>13</sup>.

La vera adorazione esige una spoliazione di sé, un annientamento, presentato come atto di volontà e libertà, dinamico abbandono, che scioglie ogni resistenza affinché il Divino prenda possesso dell'a-

<sup>11</sup> V. ANDRAL, *Appendici*, cit., 282.

<sup>12</sup> *Ibid.*, 283.

<sup>13</sup> Citato in M.M. BERAUX, *San Benedetto da Norcia e Madre Mectilde de Bar*

nima. Che cosa bisogna annientare o distruggere? Non l'intelligenza né la memoria, ma la volontà nell'abbandono e nella disponibilità. «L'anima annientata è resa pura capacità di Gesù Cristo, essa non gli è più contraria». Ma questo comporta sofferenza, «uno stato di morte dell'io»<sup>14</sup> che è la prova dell'intervento divino. «Possiate vivere morendo e morire vivendo»<sup>15</sup>, ribadisce Mectilde de Bar, indicando a Maria de Châteauevieux la necessità di disoccuparsi di sé<sup>16</sup>, di credere senza affannarsi in un sapere vano che fa brancolare nel buio. Perché «la fede non sta nel conoscere molto, ma nel credere e nel sottomettersi alle verità che essa ci obbliga a credere»<sup>17</sup>. Occorre che lo spirito sia *avvinto* (così traduco il *captiver* metildiano) alla continua presenza di Dio, in un silenzio che cattura e dispone l'anima nuda di fronte alla Verità, in un atteggiamento di totale umiltà, disinteressata alla reputazione che alimenterebbe timori vincolanti, in uno stato di totale accettazione, «senza accusarsi cercando dei torti immaginari e senza scusarsi inventando le giustificazioni»<sup>18</sup>. Il linguaggio usato per spiegare l'annientamento è spesso crudo, quasi violento: valgano per tutte, le parole scritte a Maria de Châteauevieux: «lasciatevi sgozzare, dato che siete vittima. Adorate la mano preziosa e adorabile che vi crocifigge, e state ben attenta a non considerare nulla nell'ordine delle creature»<sup>19</sup>.

Il modello esemplare di annientamento è individuato proprio in Gesù Bambino, per la sua purezza e semplicità, per la piccolezza di fronte al Padre. La grazia della sua nascita e della sua infanzia è ciò a cui la monaca deve aspirare:

«La nascita di Gesù nel tempo è avvenuta e non avverrà più, ma la grazia della sua nascita ha una durata eterna. Egli nasce misticamente nelle nostre anime attualmente, quando dimoriamo nelle tenebre

in *Deus absconditus* Atti del Convegno di spiritualità monastico-eucaristica 8-15 maggio 1980, Monastero SS. Trinità, Ronco di Ghiffa 1980, 52.

<sup>14</sup> Lettera 48 (n.2258) a Maria de Châteauevieux, cit.

<sup>15</sup> Lettera 47 (n.1474) a Maria de Châteauevieux, cit.

<sup>16</sup> Lettera 56 (n.966) a Maria de Châteauevieux, cit.

<sup>17</sup> *L.c.*

<sup>18</sup> M. DUPUY, *Il Breviario indirizzato a madame de Chateauevieux* in C. M. DE BAR, *Lettere di un'amicizia spirituale 1651-1662*, Milano 1999, 35.

<sup>19</sup> Lettera 47 (n.1474) a Maria de Châteauevieux, cit.

luminose della fede, i nostri sensi sono annientati e siamo nel silenzio e nella solitudine, distaccati da tutto quello che non è Dio»<sup>20</sup>.

Solo dimenticandosi di sé, svuotandosi, si può lasciare spazio alla Presenza viva di Cristo nell'Eucaristia, la bussola di una fede che occorre non solo confermare ma soprattutto affermare. Tale esigenza è avvertita da madre Mectilde con molto *pathos*, specialmente di fronte agli oltraggi subiti dal Santissimo Sacramento: «lo strappano dal suo trono e ne fanno quello che non si può esprimere»<sup>21</sup>. Anche per questo, ma non solo, le Benedettine devono partecipare al mistero pasquale di Cristo, facendosi con Lui ostia consacrata al Padre, annientandosi per la sua giustizia, immolandosi per riparare la sua gloria. Nel tentativo di comprendere il concetto stesso di riparazione, bisogna innanzitutto evitare di ridurlo ad un atto di mortificazione o rinuncia. Non si richiede alla monaca di tenere un atteggiamento masochistico, piuttosto di non voler vivere per se stessa ma per la gloria di Dio. Se la vittima vuole vivere per sé e agisce per se stessa allora si fa vittima di sé, si idolatra. Proprio per non cedere a questa tentazione deve costantemente «disoccuparsi di sé». Leclerq ha scritto che la riparazione «altro non è che un nome diverso di ciò che si è sempre chiamato penitenza e che oggi si preferisce riallacciare al concetto di riconciliazione»<sup>22</sup>. Aggiungerei che la riparazione mectildiana passa sempre attraverso la vita personale della monaca che ad essa si vota. Riparare per i peccati dell'umanità implica un lavoro faticoso di giudizio di sé, una *krisis*, un'obiezione di coscienza, un doloroso discernimento: viene spontaneo ripensare a quell'annientamento, che insieme alla conversione di sé (è forse questa la croce di cui parla Gesù e che ogni uomo deve portare?) consente di poter guadagnare anche quella dell'umanità. L'amore come dono totale di sé, eucaristico potremmo aggiungere, è il vero riscatto, la vera riparazione. È l'esito felice di un'autentica *imitatio Christi*: essere vittima è infatti una qualità e una condizione che tutti i cristiani, non solo pochi eletti, ereditano col batte-

<sup>20</sup> Lettera 62 (n.1339) a Maria de Châteauevieux, cit.

<sup>21</sup> V. ANDRAL, *Appendici*, cit., 238.

<sup>22</sup> J. LECLERQ OSB, *Una scuola di spiritualità benedettina: le Benedettine dell'adorazione perpetua* in *Non date tregua a Dio*, Milano 1979, 23.

simo. Così scrive la Fondatrice nella lettera (n. 742) indirizzata alla comunità di Parigi: «Vi invito a raddoppiare la vostra fedeltà per diventare vere vittime, mie care figliole, questa non è una qualità nuova, è un titolo che Gesù Cristo ci ha impresso nel battesimo, con l'obbligo di renderlo efficace». Risuonano le parole di Paolo nella lettera ai Romani: «Se infatti siamo stati completamente uniti a Lui con una morte simile alla sua, lo saremo anche con la sua risurrezione» (6,5). Assumere la condizione di ostia e vittima è un dovere cristiano.

#### 4. VESTALI DEL CRISTIANESIMO

La preghiera, secondo san Benedetto, è Opus Dei, perché in essa si compie l'ascolto e l'esperienza della Parola divina; è nutrimento della fede, la conferma, la rende attuale. È

«un'attività dunque che è sì interiore ma anche tende a manifestarsi; personale, ma che fa comunione e comunità con Dio e con i fratelli; individuale, che va al sociale, perché tutti guidati dallo stesso Spirito "festinamus ad patriam coelestem"»<sup>23</sup>.

La preghiera liturgica è centrale nella vita benedettina perché gli elementi fondamentali che costituiscono la vita monastica, come l'ascolto e l'obbedienza alla parola, il rapporto con Dio che diventa amore per il prossimo e servizio, sono tutti messi in atto. La liturgia ritma il tempo, scandisce le ore; la preghiera è un'attività primaria e imprescindibile, sorvegliata nella forma e nei contenuti. Benedetto nella sua *Regola* dà indicazioni precise su come pregare l'Opus Dei. La preghiera appare come una disciplina della mente, del cuore e del corpo. La disposizione è determinante: si può riconoscere la presenza divina cui l'ufficio rende gloria solo grazie all'esercizio della virtù della «riverenza», su cui si fonda l'umiltà della monaca. Bisogna stare

<sup>23</sup> P.D.E. ZARAMELLA OSB, *Il valore della presenza benedettina nella storia dell'istituto metildiano, frutto dello stesso ordine benedettino in Deus absconditus*. Atti del Convegno di spiritualità monastico-eucaristica 8-15 maggio 1980, Monastero Santissima Trinità, Ronco di Ghiffa 1980, 36.

attenti non solo a come si prega o si canta ma anche al contenuto di ciò che si pronuncia, alla Parola di Dio: la monaca deve comprendere le parole che dice col cuore e con la mente. Prega in coro, anche se l'efficacia della sua orazione sta in una coralità interiore, che vuole mente e corpo protesi allo stesso modo verso l'incontro col Divino presente, vissuto con timore, in un dialogo ispirato dalla sapienza delle parole recitate o cantate e dalla compostezza con cui vengono pronunciate. Compito giornaliero della comunità monastica è l'ufficio divino «destinato alla santificazione e alla salvezza dei cristiani», un atto d'amore che le Spose dell'Agnello compiono mentre i cristiani e l'umanità tutta sono impegnati negli affari temporali. L'Ufficio divino richiede un'attenzione costante che prevede tre modalità: bisogna concentrarsi sulle parole pronunciate, sul loro senso, e su Dio, oggetto della preghiera.

Le indicazioni inerenti all'Opus Dei sono essenzialmente due: si deve recitare senza interruzioni e, qualora vi fossero, nulla deve essere ripetuto. Le monache devono parteciparvi con religioso rispetto: non si parlerà se non per stretta necessità o sottovoce, evitando comunque di bisbigliare.

La compostezza richiesta all'orante esige un'unità di corpo e spirito. Il *Cerimoniale*, seguito dalle Benedettine dell'adorazione perpetua, riserva particolare attenzione al linguaggio del corpo, ausilio ed espressione di una corretta disposizione interiore e dell'esercizio delle virtù richieste. Le indicazioni della stessa madre Mectilde, raccolte nel *Cérimonial – Lille* in uso fin dal 1840 presso il monastero di Parigi e a cui si attinge ancora oggi, sono molto chiare sulla partecipazione del corpo nel donarsi a Dio: «In tal modo il corpo, per le diverse posizioni che prende nella preghiera, entra a suo modo nei sentimenti dell'anima»<sup>24</sup>. Le posture e gli atteggiamenti fisici, minuziosamente descritti e disciplinati, mirano ad una perfetta corrispondenza fra disposizione interiore e gesto esteriore; tale liturgia trova la sua ermeneutica nel racconto biblico. Le monache devono stare in piedi come gli Angeli, sempre pronti a fare la volontà

<sup>24</sup> FEDERAZIONE DEI MONASTERI DELLE MONACHE BENEDETTINE DELL'ADORAZIONE PERPETUA DEL SANTISSIMO SACRAMENTO – GRUPPO DI GHIFFA, *Cerimoniale della nostra Venerata Madre Fondatrice aggiornato secondo le ultime Istruzioni Liturgiche*, Alatri 1980, 4.

divina; stando sedute, mostrano fermezza incrollabile nel servizio divino; inchinandosi, emulano il rispetto profondo dei Cherubini presso l'arca. Con la genuflessione compiono un atto di riparazione della derisione dei soldati nel pretorio; inginocchiarsi è un gesto di penitenza e umiliazione. La prostrazione rievoca il rispetto dei ventiquattro vegliardi dell'Apocalisse; è abbassamento di fronte alla regalità divina. Fra tutte le posizioni — spiega la Fondatrice — «la più gradita a Dio è quella dove vi è meno della nostra scelta»<sup>25</sup>, a ricordare la necessità di una disposizione interiore all'abbandono, perché la Presenza divina la possieda.

Il *Cerimoniale* prescrive che ogni gesto o cerimonia siano compiuti con uniformità, nel modo migliore e corretto. È raccomandata la coralità dei gesti e la loro simultaneità. Sono di due specie gli inchini e le prostrazioni. In precisi momenti del tempo liturgico o dell'ufficio giornaliero le monache sono tenute a distinguere gli inchini semplici, con la sola inclinazione del capo, da quelli mediocri, con inclinazioni di capo e spalle; la prostrazione grande, di tutto il corpo, da quella piccola, in ginocchio curvando capo e spalle.

Un rito importante, per il suo valore simbolico, è la processione, compiuta per rendimento di grazie, per implorare misericordia o per invocare aiuto. Madre Mectilde spiega così l'antico rituale di movimento: «Le nostre suore potranno considerarsi come viaggiatrici attraverso il deserto di questa vita, sull'esempio degli Israeliti, sospiranti la Terra promessa. Potranno anche onorare interiormente i passi di N.S. Gesù Cristo sulla terra»<sup>26</sup>.

Una riflessione particolare meritano la musica e il canto, elementi non accessori, piuttosto ingredienti fondamentali della lode divina. Il canto ha lo scopo di glorificare Dio ed edificare chi ascolta; pertanto madre Mectilde raccomanda zelo, fervore e amore nell'esecuzione, una voce alta e piacevole, che scandisca sillabe e accenti, senza precipitazione. Nel canto è necessario essere in accordo, perché si sia una voce sola «come a volersi aiutare a vicenda a scalare fino al

<sup>25</sup> *L.c.*

<sup>26</sup> FEDERAZIONE DEI MONASTERI DELLE MONACHE BENEDETTINE, *Cerimoniale*, cit.,16.

cielo per attirare sulla Chiesa le benedizioni più abbondanti»<sup>27</sup>. Una particolare predilezione è riservata al canto gregoriano, che, insieme ad altre tipologie ammesse, deve interpretare necessariamente alcune parti della Liturgia delle Ore, soprattutto quelle per loro natura liriche, come gli inni e i salmi, eseguite da due cori che si alternano o cantano all'unisono.

Estrema cura è richiesta per la Salmodia: bisogna rispettare la corretta accentazione secondo la metrica latina, le pause e controllare il tono della voce; le parole devono essere pronunciate «posatamente, gravemente, con fermezza».

## 5. LA CORDA, LA COLONNA, IL CERO

Ogni giorno una monaca compie il rito di riparazione: con la corda al collo, inginocchiata alla colonna recita una preghiera di riparazione, riconoscendo e portando non solo i propri peccati ma quelli di tutti i fratelli, in particolare dei più lontani, e di chi oltraggia Gesù nell'Eucaristia. Il primo atto solenne di riparazione fu compiuto dalla reggente Anna d'Austria, che dinanzi all'ostensorio di rue Férou, con la corda al collo e il cero acceso sulla colonna di riparazione, lesse un'ammenda onorevole, con cui riconosceva le sue colpe e chiedeva perdono per le profanazioni eucaristiche commesse durante i tristi eventi di quell'epoca. L'ammenda onorevole ricorda la pena, introdotta in Francia dal XV al XVII secolo e inflitta previamente all'esecuzione capitale per pubblici delitti. Il condannato, in camicia, con un cero in mano e la corda al collo, in ginocchio confessava pubblicamente il suo crimine e chiedeva perdono. Adottando questo rituale madre Mectilde ha inteso indicare la solidarietà nel peccato che ogni monaca deve manifestare, perché la riparazione non deve essere un pregare Dio da giusti, affinché usi misericordia verso chi ha sbagliato, ma un invocarlo riconoscendosi peccatori. La corda, segno di schiavitù e della prigionia del peccato, avvince nel corpo e nello spirito e rende complici della follia d'amore che è stata l'Incarnazione nella storia

<sup>27</sup> *Ibid.*, 18.

umana: Cristo ha partecipato della finitezza umana, ha patito oltraggi e derisione alla colonna, si è fatto servo col gesto della lavanda dei piedi. Il cero acceso simboleggia la luce pasquale che arde al centro del coro, il dono dello Spirito che conduce ad una vita nuova.

Il rito della riparazione assume un significato più ampio nel giorno della Solennità dell'Annunciazione, in cui si ricorda il giorno di nascita dell'Istituto e si ripara per tutte le offese recate alla Vergine durante l'anno e per le mancanze commesse dalle religiose. Maria è la sola degna riparatrice degli oltraggi patiti da Cristo: riprendendo un'antica consuetudine medievale madre Mectilde le riconosce il ruolo di Abbadessa. In coro le monache adorano il Verbo nel momento in cui ha sposato l'umana fragilità. A mezzanotte si prostrano con la corda al collo mentre la Priora legge un atto in cui si celebra il mistero dell'Incarnazione, presentato come atto di donazione reciproca della Madre e del Figlio. Cristo, «sceso in questo abisso di annientamento infinito», ha innalzato la Vergine alla dignità di Madre di Dio; la Vergine ha reso omaggio al Verbo divino con «l'annientamento profondo», nel quale si è inabissata per rendersi degna di Lui.

## CONCLUSIONI

In un'epoca in cui il cristiano dovrebbe trovare solo in Gesù Cristo il vero pastore della sua vita, senza idolatrare le mediazioni e spettacolarizzare i riti, in una società dalla «vita liquida» — secondo la suggestiva definizione di Zygmunt Baumann — in cui tutto è frenetico e non c'è tempo per imparare dalle esperienze, e in cui l'eternità è bandita ma non l'infinito<sup>28</sup>, l'esperienza benedettina dell'adorazione perpetua appare una via sconcertante ma ancora possibile. La radicalità della scelta che presenta al mondo, reputata dai più anacronistica per la costante disciplina e per il disinteresse verso le comuni preoccupazioni, rappresenta, a mio parere, un possibile modello di confronto

<sup>28</sup> Z. BAUMANN, *Vita liquida*, Milano 2006, Introd., xv: «finché dura, infatti, il presente può essere esteso oltre ogni limite, [...] non si sente la mancanza dell'eternità: anzi la sua perdita può persino passare inosservata».

---

per l'uomo di oggi, smarrito nella ricerca affannosa di riferimenti, confuso e affetto da pigrizia di fronte ad una posizione da prendere, eppur sempre desideroso di capire, affamato com'è di senso. L'attualità del messaggio evangelico risiede anche nella scelta di un'esperienza controcorrente, nel riconoscimento di una vocazione che ha attraversato i secoli e che ancora richiede che il cristianesimo diventi uno stile di vita e non una *summa* di precetti accettati con buonismo, senza possibilità di prassi. Il teologo gesuita Felix Körner, riflettendo sul cristianesimo, inteso come religione complessa, ne ha individuato i suoi punti di forza nella divinità che si è messa in gioco nella storia e nel fatto che l'uomo abbia trovato la sua identità solo attraverso gli altri. Tuttavia il fatto che l'uomo abbia una vocazione che non riesce a sviluppare con le sue forze costituisce un suo punto debole. Mi sembra che proprio a questa insufficienza Mectilde de Bar, guidata dalla *Regola* benedettina, abbia dato una risposta possibile: la forza dell'uomo consiste nell'esercizio della sua libertà, concepita come atto di volontà che ne realizza la vocazione. Per il cristiano tutto si riassume nell'esperienza dell'amore insegnato e mostrato da Gesù, quel «puro amore» mectildiano, bello e pieno di fascino, proprio di un cuore non diviso fra Dio e le creature.